

IL PRESBITERO IN CERCA D'IDENTITÀ
Teologia e spiritualità di un ministero

CESARE GIRAUDO S.I.

L'Anno sacerdotale: un invito a riflettere

Nell'indire l'Anno sacerdotale, il cui messaggio non cessa di interpellare i preti, Benedetto XVI ha voluto riassumere la figura del presbitero richiamandosi all'ammirazione che ne aveva san Giovanni Maria Vianney († 1859): «Tolto il sacramento dell'ordine, noi non avremmo il Signore. Chi lo ha riposto là in quel tabernacolo? Il sacerdote. Chi ha accolto la vostra anima al primo entrare nella vita? Il sacerdote. Chi la nutre per darle la forza di compiere il suo pellegrinaggio? Il sacerdote. Chi la preparerà a comparire innanzi a Dio, lavandola per l'ultima volta nel sangue di Gesù Cristo? Il sacerdote, sempre il sacerdote. E se quest'anima viene a morire [per il peccato], chi la risusciterà, chi le renderà la calma e la pace? Ancora il sacerdote... Dopo Dio, il sacerdote è tutto!... Lui stesso non si capirà bene che in cielo»¹. La concezione che il Curato d'Ars aveva del sacerdote era dunque altissima, peraltro in perfetta consonanza con quanto è stato sempre insegnato ai sacerdoti. Con parole sue egli descriveva quello che in linguaggio scolastico suole dirsi il *munus sanctificandi*, cioè la funzione liturgico-sacramentale del sacerdozio cristiano. Ma la teologia insegna che questa funzione, indubbiamente centrale, è affiancata da altre due, vale a dire dal *munus regendi* (funzione pastorale) e dal *munus docendi* (funzione magisteriale), in dipendenza dal proprio vescovo.

Nella costituzione *Lumen gentium* (n. 21) si afferma che «il rito dell'ordinazione episcopale conferisce, insieme alla funzione di santificare (*munus sanctificandi*), anche le funzioni di insegnare e

¹ BENEDETTO XVI, «Lettera per l'indizione dell'Anno sacerdotale in occasione del 150° anniversario del *dies natalis* di Giovanni Maria Vianney», del 16 giugno 2009, in AAS 101 (2009) 571.

di governare (*munera docendi et regendi*)». La triplice funzione è riaffermata, con un ordine diverso², nel decreto *Christus Dominus* (n. 11): «I singoli vescovi, ai quali è stata affidata la cura di una Chiesa particolare, [...] pascono nel nome del Signore le loro pecore ed esercitano nei loro confronti la funzione di insegnare, santificare e governare (*munus docendi, sanctificandi et regendi*)». Circa il ministero sacerdotale, il decreto *Presbyterorum ordinis* (n. 7) aggiunge: «Pertanto i vescovi, grazie al dono dello Spirito Santo che nella sacra ordinazione è stato dato ai presbiteri, li devono considerare quali necessari collaboratori e consiglieri nel ministero e nella funzione di insegnare, santificare e pascere (*in munere docendi, sanctificandi et pascendi*) il popolo di Dio».

Che il presbitero sia chiamato a svolgere la funzione di pastore e di liturgo, lo si è sempre saputo. La stessa figura di Giovanni Maria Vianney, «il Santo Patrono di tutti i parroci del mondo»³, ne è un'eloquente conferma: oltre alle sue riflessioni toccanti sulla grandezza del sacerdote, con cui papa Benedetto ha voluto arricchire a più riprese la lettera apostolica, l'appellativo familiare di «Curato d'Ars» lo presenta come il modello del pastore. Ma è in rapporto alla terza funzione che si impone il dilemma: si può — o non si può — dire che al presbitero compete anche il *munus docendi*? Per gli uni, il fatto che tale funzione coinvolga la nozione di magistero, l'eventuale riconoscimento al presbitero del *munus docendi* costituirebbe una «sententia temeraria seu periculosa». Per gli altri, l'eventuale negazione al presbitero di tale funzione finirebbe per lederne, sotto il profilo teologico, la fisionomia. Nel descrivere l'*officium evangelizandi*, che è di fatto il *munus docendi*, il decreto *Presbyterorum ordinis* annota: «Per i presbiteri, siccome sono cooperatori dei vescovi, valgono le stesse considerazioni fatte per i vescovi». Quindi, a commento del mandato del Signore «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura» (*Mc 16,15*), il decreto si richiama all'antica preghiera di ordinazione romana che definisce i presbiteri — come vedremo più oltre — *doctores fidei*⁴.

Nella Chiesa dei Padri, allorché la discussione teologica si fa-

² Sull'oscillazione dei testi conciliari circa l'ordine delle tre funzioni, cfr G. FERRARO, *Le preghiere di ordinazione al diaconato, al presbiterato e all'episcopato*, Napoli, Ed. Dehoniane, 1977, 142-144.

³ BENEDETTO XVI, «Lettera per l'indizione dell'Anno sacerdotale...», cit., 569.

⁴ *Presbyterorum ordinis*, n. 4, note 27 e 28.

ceva impegnativa su una questione di rilievo, si era soliti interrogare la liturgia, poiché come preghiamo, così dobbiamo credere. Pertanto, facendo nostra la metodologia di quanti «prima pregavano, poi credevano; pregavano per poter credere; pregavano per sapere come e che cosa si deve credere»⁵, vogliamo ora appuntare la nostra attenzione su un testimone concreto della *lex orandi*.

Che ne pensa la Chiesa in preghiera?

Nella nostra riflessione sul ministero sacerdotale ci lasceremo guidare dalla preghiera che ancor oggi il vescovo di rito romano rivolge a Dio Padre, subito dopo aver imposto le mani agli ordinandi presbiteri. La scelta di lavorare direttamente sul testo del Sacramentario Veronese⁶ è motivata dalla sua autorevolezza e dalla sua linearità, che la prima edizione tipica del rituale post-conciliare (1968) ha saputo rispettare, ma che la seconda tipica (1990) ha inspiegabilmente compromesso⁷. Per agevolare il commento e reperire i rimandi indicheremo le sequenze orazionali con una numerazione posta tra parentesi quadre.

Il vescovo ordinante esordisce lodando Dio quale origine della compagine ecclesiale: «[1a] O Signore⁸, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, tu distribuischi tutti gli onori e tutte le dignità di quanti ti servono. Da te procedono tutte le cose, e da te sono rese stabili attraverso una sempre ulteriore crescita delle creature spirituali disposta

⁵ Per il senso e la portata dell'assioma «la norma del pregare determina la norma del credere», cui si riferisce la nostra formulazione, cfr C. GIRAUDDO, «*In unum corpus*». *Trattato mistagogico sull'Eucaristia*, Cinisello Balsamo (Mi), San Paolo, 2007², 22-32.

⁶ Cfr L. C. MOHLBERG (ed.), *Sacramentarium Veronense*, Roma, Herder, 1956, 121 s. Sul Sacramentario Veronese, che rappresenta la più antica raccolta di testi liturgici della Chiesa romana, cfr A. NOCENT, «Storia dei libri liturgici romani», in *Anàmnesis*, vol. 2, Casale Monferrato (Al), Marietti, 1978, 148 s.

⁷ Mentre l'edizione tipica del 1968 si era limitata a leggeri ritocchi, del tutto legittimi e accettabili, l'edizione tipica del 1990 si è avventurata in una revisione ben più consistente e purtroppo infelice. Oltre ad aver compromesso il tenore della tipologia neotestamentaria attraverso una sequenza anomala di tre figure (Cristo, Apostoli, Compagni), il revisore ha espunto l'espressione *doctores fidei* e ha sopito la consapevolezza che prima il vescovo aveva della propria fragilità. Per un confronto sinottico delle due edizioni, cfr C. GIRAUDDO, «Il presbitero: pastore, sacerdote e "doctor fidei" nella preghiera di ordinazione del Sacramentario Veronese», in *Rivista Liturgica* 97 (2010) 52-58.

⁸ In antiche recensioni medievali, nonché nel formulario oggi in uso per il rito romano, figura l'*incipit* «Adesto, Domine». Sulla convenienza di tradurlo semplicemente «O Signore», cfr C. GIRAUDDO, «Il problema dell'*Adesto* nelle preghiere di ordinazione. Una nota sul rapporto tra struttura, comprensione e traduzione dei formulari liturgici», in *Ephemerides Liturgicae* 106 (1992) 263-274.

secondo un ordine sapiente». Quindi prosegue la lode divina riportandosi all'origine della comunità ecclesiale: «[1b] *Da te si svilupparono i gradi sacerdotali e gli uffici dei leviti, istituiti con riti prefigurativi, cosicché ponesti a guida dei popoli pontefici sommi e scegliesti come loro compagni e cooperatori uomini costituiti nell'ordine successivo che è la seconda dignità*». Qui l'espressione «i gradi sacerdotali e gli uffici dei leviti» enuncia, accanto al grado dei leviti/diaconi, l'esistenza di gradi propriamente sacerdotali, rappresentati, nell'Antico Testamento, dal sommo sacerdote e dai sacerdoti e, nel Nuovo Testamento, dal vescovo e dai presbiteri. Da questo momento tutta l'attenzione è focalizzata sul rapporto tra i due gradi sacerdotali, che fornisce all'intero formulario il motivo conduttore. Infatti l'unicità, e pertanto l'insufficienza operativa, del sacerdozio di primo grado impose fin dalle origini che venisse associato ad esso un sacerdozio subordinato, svolto da un numero di collaboratori proporzionato alle esigenze del ministero.

A questo punto la collaborazione tra i rappresentanti dei due gradi sacerdotali viene illustrata in base al triplice *munus* che già conosciamo, ossia alla funzione regale, sacerdotale e profetica. Abbiamo detto «viene illustrata», ma l'espressione non è esatta: quella che sta per iniziare è ben più di una semplice descrizione, sia pure storica. Qui l'anamnesi laudativa raggiunge il culmine, che a sua volta conduce al cuore della preghiera di ordinazione. Qui si trova infatti il primo centro dinamico della preghiera, il quale funge da racconto istituzionale del sacerdozio di secondo grado: «[2a] *Così nel deserto effondesti lo spirito di Mosè nelle menti di settanta uomini prudenti; ed egli, servendosi di questi collaboratori in favore del popolo, governò facilmente innumerevoli moltitudini*. [2b] *Così pure effondesti su Eleazaro e Itamar, figli di Aronne, l'abbondanza della paterna pienezza, perché fossero sufficienti i sacerdoti capaci di offrire sacrifici di salvezza in rapporto a un ministero sacramentale sempre più richiesto*. [2c] *Con questo stesso disegno provvidenziale, o Signore, aggiungesti come compagni agli Apostoli del tuo Figlio dei dottori nella fede, e di questi predicatori del secondo grado essi riempiono il mondo intero*».

Per meglio comprendere la consequenzialità di questo sviluppo, conviene però procedere a partire dall'altro centro dinamico della stessa preghiera, cioè dall'epiclesi, che nella sua porzione introduttiva recita: «[3a] *Perciò, Signore, ti preghiamo: concedi anche alla nostra debolezza questi stessi collaboratori, perché, quanto più fragili siamo, tanto più abbiamo bisogno che siano numerosi*». Al vescovo preme ot-

tenere da Dio dei collaboratori. Proprio per accreditare tale domanda al massimo delle sue possibilità, è andato a cercare nell'archivio delle parole di Dio il racconto del luogo teologico scritturistico del ministero di secondo grado, considerato in rapporto alle predette tre funzioni. Non trovando tuttavia testi tali da poter essere ripresi e citati alla lettera secondo la tecnica dell'innesto letterario-teologico o embolismo⁹, l'orante si è limitato a evocarne le rispettive situazioni scritturistiche. Ne è risultato un trittico tipologico, composto di due tipologie veterotestamentarie e di una neotestamentaria.

La prima tipologia [2a] concerne il *munus regendi*, ossia il compito di reggere, governare e pascere il popolo. L'episodio evocato in riferimento a *Nm* 11,16-25 (cfr *Es* 18,13-27) ruota intorno a Mosè e ai Settanta Anziani, prototipi di una funzione esercitata, rispettivamente, a livello di primo e di secondo grado.

La seconda tipologia [2b] riguarda il *munus sanctificandi*, ossia la funzione liturgico-sacrificale. Essa si basa sull'episodio di *Es* 28,1-29,35 (cfr *Lv* 8,1-10,7), la cui lettura risente tuttavia dell'episodio precedente. Al pari dei Settanta Anziani che ricevono l'effusione dello spirito di Mosè, i Figli di Aronne — Eleazaro e Itamàr — ricevono una sorta di effusione dello spirito del loro padre. In tal modo si vuole sottolineare l'unicità originaria del sacerdozio di primo grado e come, a causa delle esigenze crescenti del ministero, a questo sia stato affiancato un sacerdozio subalterno.

La terza tipologia [2c] è neotestamentaria. Il collegamento con le due precedenti tipologie veterotestamentarie, entrambe introdotte dalla particella comparativa «così (*sic*)», è assicurato dall'espressione «con questo stesso disegno provvidenziale (*hac providentia*)». Infatti con la stessa coerenza operativa manifestata nell'assicurare le due precedenti funzioni, Dio ha provveduto pure al *munus docendi*, ossia alla funzione magisteriale. Soggetto di azione è sempre Dio Padre, il quale affianca agli Apostoli, predicatori di primo grado, dei «Compagni (*comites*)»¹⁰. Costoro, sebbene

⁹ Sulla nozione tecnica di embolismo (dal greco *embolon*, che significa l'innesto dell'albero) e sulla dinamica orazionale embolistica cfr C. GIRAUDO, *In unum corpus...*, cit., 214-219.

¹⁰ Etimologicamente il latino *comites* (singolare *comes*) è un deverbale da *cum-ire* [andare con], e designa chi si accompagna a un altro su un medesimo percorso. Lo rendiamo in italiano con il termine «compagni», ad esso affine sebbene di diversa origine (da *cum + panis*, nel senso di commensale). Dal rapporto che il rito di ordinazione instaura tra l'ordinante e l'ordinato consegue che ogni buon vescovo è chiamato a occuparsi, prima del suo presbiterio, poi di tutto il resto.

predicatori di secondo grado, sono pur sempre «dottori nella fede (*doctores fidei*)»; e di questi, gli Apostoli riempiono il mondo intero. L'episodio evangelico qui evocato compone l'elezione degli Apostoli (cfr *Lc* 9,1-6), la missione dei Discepoli (cfr *Lc* 10,1-11) e il tempo dopo la Pentecoste (cfr vari passi di *At*).

Abbiamo notato che, siccome non era facile riferire le tre tipologie scritturistiche tramite formali citazioni testuali, il redattore si è limitato a evocarle. Si tratta in ogni caso di una evocazione che consente di individuare con sufficiente chiarezza il luogo teologico scritturistico relativo ai *tria munera* del sacerdozio neotestamentario. Questo contenuto preciso ci consente di qualificare l'evocazione congiunta delle tre tipologie come quasi-embolismo o quasi-racconto, ossia come l'innesto del luogo teologico scritturistico tramite una formulazione semplicemente allusiva¹¹.

Su questa base logico-teologica l'orante è ora pronto per costruire la sua domanda, che peraltro ha accreditato al massimo delle sue risorse. Dopo averla anticipata in parte a scopo didattico, la riproduciamo ora per esteso: «[3a] *Perciò, Signore, ti preghiamo: concedi anche alla nostra debolezza questi stessi cooperatori, perché, quanto più fragili siamo, tanto più abbiamo bisogno che siano numerosi.* [3b] *Dona, ti preghiamo, o Padre, a questi tuoi servi la dignità del presbiterato; rinnova nel loro intimo lo Spirito di santità; ricevano da te, o Dio, il ministero del secondo grado, e con l'esempio del loro comportamento ispirino integrità di vita.*»

Abbiamo pure notato che la domanda [3a] è introdotta dalla particella logico-modale «perciò (*quapropter*)», erede della locuzione veterotestamentaria «e ora». Riconoscendosi come costituito in una debolezza operativa analoga a quella di Mosè, di Aronne e degli Apostoli, il vescovo ordinante prega Dio di concedergli collaboratori che siano per lui di valido aiuto: esattamente come lo furono per la funzione di governo gli Anziani di Mosè, per la funzione sacerdotale i Figli di Aronne e per la funzione magisteriale i Compagni degli Apostoli. La domanda è umile e accorata. L'orante chiede infatti che alla debolezza di lui — pastore, sacerdote e maestro di primo grado — siano concessi questi stes-

¹¹ Questo riferimento allusivo all'istituzione del sacerdozio di secondo grado, qui designato tecnicamente come quasi-embolismo o quasi-racconto, è analogo al racconto in germe dell'anafora di Addai e Mari. Per maggiori dettagli, cfr C. GIRAUDDO, «Il riconoscimento dell'"ortodossia" della più antica preghiera eucaristica», in *Civ. Catt.* 2006 IV 232, nota 34.

si collaboratori, «perché, quanto più fragili siamo, tanto più abbiamo bisogno che siano numerosi». Segue la focalizzazione massima della domanda, tecnicamente chiamata epiclesi [3b], che riprende un'ultima volta il tema conduttore dell'intero formulario, ossia la nozione di «ministero di secondo grado (*secundi meriti munus*)»¹².

A sua volta la precedente domanda si allarga nelle intercessioni [4]; e, sul crescendo escatologico di queste, avviene la consueta inclusione dossologica [5], seguita dall'«Amen» con il quale l'assemblea fa sua l'intera preghiera. Leggiamo: «[4] *Siano fedeli collaboratori dell'ordine nostro [episcopale]. Risplenda in essi ogni forma di giustizia, perché, mostrando di aver bene svolto il compito loro affidato, possano conseguire il premio della beatitudine eterna, [5] per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli*».

La preghiera di ordinazione come «forma sacramenti»

È nota l'incertezza della teologia scolastica in merito alla questione di sapere con quali riti e quali preghiere si conferisce l'ordinazione presbiterale. Per secoli la polarizzazione sulle categorie di materia e forma — con l'avallo della teoria di Tommaso d'Aquino († 1274), passata a sua volta nel *Decretum pro Armenis*¹³ — si era fissata sempre più sulla «consegna degli strumenti (*traditio instrumentorum*)» e sulle formule che l'accompagnavano¹⁴. A sciogliere ogni perplessità

¹² Sul valore di questa formula, che implica la subordinazione del presbitero al vescovo, cfr B. BOTTE, «Secundi meriti munus», in *Questions Liturgiques et Paroissiales* 21 (1936) 84-88.

¹³ Per una disamina esauriente del pensiero di san Tommaso e per una valutazione teologica del *Decretum pro Armenis* (DENZ.-SCHÖNM. 1326), che riproduce quasi alla lettera la teoria tomistica, cfr G. M. VAN ROSSUM, *De essentia sacramenti ordinis. Disquisitio historico-theologica*, Romæ, Pustet, s.a., II editio, 56-60.174-208.

¹⁴ Nell'ordinazione del presbitero la *traditio instrumentorum* consisteva nella consegna del calice con acqua e vino e della patena con ostia ad esso sovrapposta: l'ordinando, inginocchiato ai piedi del vescovo, doveva toccare contemporaneamente, con le mani unte di crisma e legate insieme, patena e calice, mentre il vescovo pronunciava la seguente formula: «Accipe potestatem offerre sacrificium Deo, Missasque celebrare, tam pro vivis quam pro defunctis. In nomine Domini» (M. SODI - A. M. TRIACCA [eds], *Pontificale Romanum. Editio Princeps [1595-1596]*, Città del Vaticano, Lev, 1997, 67 [74]). La *traditio instrumentorum*, proveniente dal rituale delle investiture cavalleresche e già appartenente agli ordini minori, fu accolta nell'ordinazione presbiterale romana intorno al X secolo. Nelle rubriche del Pontificale così si leggeva: «Advertat diligenter Pontifex, cum Ordines confert, ne in expressione formarum, vel collatione instrumentorum ipsorum Ordinum deficiat; frequenter Pontificale respiciat, & mature procedat. Moneat ordinandos, quod instrumenta, in quibus [*vel postea*: in quorum traditione] character im-

e diradare ogni dubbio era intervenuto Pio XII († 1958) con la costituzione apostolica *Sacramentum Ordinis* del 30 novembre 1947¹⁵. Con essa dichiarava solennemente che materia dell'Ordine è l'imposizione delle mani, e forma è la successiva preghiera di ordinazione. In tal modo la *traditio instrumentorum* era ricondotta al ruolo di semplice visualizzazione dell'ordinazione avvenuta¹⁶.

In seguito all'intervento di Pio XII l'attenzione dei liturgisti e dei teologi, più ancora che sull'intera preghiera di ordinazione, si è fissata su quelle parole che il Pontefice aveva dichiarato essenziali al conferimento dell'Ordine, e che nel caso specifico del presbiterato sono quelle corrispondenti al nostro [4b]. Si tratta dunque della domanda forte, cioè dell'epiclesi, la cui efficacia, pur ignorata dalla grande scolastica e dall'intera manualistica post-tridentina nel preciso quadro della preghiera eucaristica, si vedeva riconosciuta qui nel ruolo che le spetta, il ruolo cioè di *forma sacramenti*. Tutti i sacerdoti che prendono parte a un'ordinazione presbiterale conoscono bene l'esistenza di questa epiclesi, perché, oltre a condividere con il vescovo il gesto dell'imposizione delle mani, sono talvolta invitati a stendere la mano destra mentre il vescovo ne pronuncia le parole.

Oggi però, con l'apporto della lettura comparata dei formulari liturgici, siamo in grado di compiere un passo ulteriore, di riconoscere cioè, accanto all'epiclesi della preghiera di ordinazione presbiterale, anche l'esistenza del racconto istituzionale dell'ordinazione presbiterale stessa in funzione di luogo teologico scritturistico proprio. In altri termini: le odierne conoscenze ci permettono di notare una incongruenza nella speculazione teologica: mentre, in rapporto alla preghiera eucaristica, si è sempre saputo che c'è il racconto istituzionale, ma non si sapeva che c'è anche un'epiclesi, invece, nel caso specifico della preghiera di ordinazione presbiterale, si sapeva che c'è l'epiclesi, ma non si sapeva che c'è anche un racconto istituzionale.

Ora, è proprio dall'osservazione congiunta di questi due cen-

primitur, tangant» (ivi, 9 [16]). La rubrica «Moneat ordinandos, quod instrumenta, in quorum traditione character imprimitur, tangant» sarà soppressa — dopo l'intervento di Pio XII, di cui alla nota seguente — con l'apposito decreto della SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI, «Variationes in rubricis Pontificalis Romani», in AAS 42 (1950) 449.

¹⁵ Cfr PIO XII, *Costituzione apostolica «Sacramentum Ordinis»*, in DENZ.-SCHÖNM. 3857-3860.

¹⁶ Si riconosceva in tal modo una tesi già sostenuta da alcuni Autori medievali (cfr G. M. VAN ROSSUM, *De essentia sacramenti ordinis...*, cit., 157, n. 348).

tri dinamici della preghiera di ordinazione del presbitero che ci possiamo attendere una chiarificazione autorevole sulla sua fisionomia teologico-pastorale. Alla domanda «Chi è dunque il presbitero?» vogliamo rispondere soffermandoci su ognuna delle tre funzioni che egli è chiamato a svolgere subordinatamente al vescovo.

Il presbitero, collaboratore del vescovo per «reggere»

Per quanto riguarda il *munus regendi* ci sono utili alcune indicazioni del decreto *Presbyterorum ordinis*. Ivi (n. 6) si afferma che «i presbiteri, in nome del vescovo, radunano la famiglia di Dio come fraternità animata nell'unità» e che «per questo ministero [...] viene conferita al presbitero una potestà spirituale, concessa appunto ai fini dell'edificazione». Si ricorda che i presbiteri dovranno «avere con tutti dei rapporti improntati alla più delicata bontà [...], anche ammonendoli come figli carissimi». Si precisa che, «sebbene abbiano dei doveri nei confronti dell'intera comunità, i presbiteri devono considerare i poveri e i più deboli come oggetto di un particolare affidamento». Li si esorta a seguire, «con particolare diligenza i giovani, e soprattutto i coniugi e i genitori». Si raccomanda loro di non dimenticare che «i religiosi tutti, uomini e donne, siccome costituiscono una porzione eletta nella casa del Signore, meritano di essere aiutati con una speciale cura a progredire nella perfezione spirituale per il bene di tutta la Chiesa». Come se questi impegni non bastassero a riempire la giornata dei presbiteri, li si sollecita ancora «ad avere una cura specialissima dei malati e dei morenti, visitandoli e confortandoli nel Signore». Se quella del pastore somiglia alla giornata di Gesù descritta dall'evangelista (cfr *Mc* 1,21-39), ciò avviene perché egli pure, come il Maestro, ha «tutta la città riunita davanti alla porta» (*Mc* 1,33).

Il presbitero, collaboratore del vescovo per «santificare»

Sappiamo che con l'ultima sua cena, stante la cronologia sinottica, Gesù celebrò la pasqua annuale ebraica. In essa, come capo della comunità apostolica, egli svolse le mansioni che il complesso rituale assegna tuttora al padre di famiglia. Tra queste, fondamentale è il compito di fornire a ognuno dei commensali quell'informazione che gli consente di vedersi salvificamente coinvol-

to nell'evento di pasqua. Il rituale prescrive che, nel corso dell'annuncio pasquale, il figlio più giovane ponga la domanda prevista da *Es* 12,26: «Perché diversa è questa notte da tutte le notti?». A lui e all'intera assemblea conviviale il padre di famiglia risponde annunciando gli eventi dell'esodo. Quindi conclude con questa monizione solenne, attribuita a Rabban Gamaliele, il maestro di Paolo: «In ogni generazione e generazione *ognuno è obbligato a vedere se stesso come essendo proprio lui uscito dall'Egitto*, siccome è detto: "In quel giorno tu spiegherai a tuo figlio: 'È a causa di quanto ha fatto il Signore per me, quando sono uscito dall'Egitto'" [*Es* 13,8]. Non i nostri padri soltanto redense il Santo — benedetto Egli sia! —, ma *anche noi* redense con essi, siccome è detto: "Ci fece uscire di là per condurci nella terra che aveva giurato ai nostri padri di darci" [*Dt* 6,23]»¹⁷.

Se proviamo a svolgere in un linguaggio più semplice la monizione di Rabban Gamaliele, le parole che il padre di famiglia rivolge alla comunità radunata per celebrare la cena pasquale suonano press'a poco così: «Ognuno di noi, anche se fisicamente questa sera si trova in questa sala conviviale, è obbligato a vedersi in movimento, giacché effettivamente si sta recando al passaggio del Mare, al fine di immergersi ancora una volta in quelle acque che dicono morte al peccato e di emergere dalle acque che dicono novità di vita». È infatti la comunione ai segni sacramentali dell'agnello pasquale, dell'azzima e dell'erba amara, che rende possibile il riandare al Mare da parte dell'intera comunità culturale.

Parallelamente, allorché si celebra la pasqua cristiana, il presbitero che presiede, ispirandosi al contenuto della monizione di Gamaliele, potrebbe catechizzare la comunità radunata in questi termini: «Anche se fisicamente noi oggi siamo qui entro le pareti della nostra chiesa, con gli occhi dell'anima dobbiamo vederci in movimento, giacché, comunicando ai segni sacramentali del pane e del calice, con i nostri piedi teologici noi effettivamente ritorniamo al Calvario, per attingere là quella redenzione di cui abbiamo presentemente bisogno». Senza la mediazione del segno sacramentale non si darebbe infatti né la nostra, né alcun'altra ripresentazione salvifica, cosicché il nostro *nunc* e lo stesso *nunc* di

¹⁷ Per maggiori dettagli sulla dinamica sacramentale soggiacente alla monizione di Gamaliele, cfr C. GIRAUDO, *In unum corpus...*, cit., 118-125.

Cristo morto e risorto resterebbero chiusi nelle loro rispettive incomunicabilità fisiche. In ogni caso non si tratta di un ritorno al passato, bensì della nostra ripresentazione sacramentale¹⁸ a quell'eterno presente che è l'evento di Cristo morto e risorto.

Due immagini ci hanno aiutati a descrivere il movimento sacramentale che, in virtù della partecipazione all'Eucaristia, si verifica per il singolo fedele, per l'insieme dell'assemblea e per colui che presiede. Il loro linguaggio figurato precisa e completa la riflessione. La prima ci è stata proposta da Giovanni Paolo II († 2005), che nella sua ultima enciclica — la quale ha per noi valore di testamento spirituale — parlava di «occhi dell'anima»¹⁹. La seconda, l'immagine dei «piedi teologici», è suggerita dalla monizione di Gamaliele. Mentre i piedi fisici continuano a trattenerci in chiesa, i piedi della fede eucaristica ci riportano proprio là sul Calvario, per immergerci ancora una volta nella morte del Signore Gesù, proprio là dinanzi alla Tomba del Risorto, perché possiamo risorgere ancora una volta con lui a un'esistenza relazionale sempre nuova, giacché la nostra Messa è tutto il Calvario, è tutto il fulgore del mattino di Pasqua.

È davvero là che ci rechiamo ogniquale volta andiamo a Messa, cioè ogni volta che facciamo il memoriale del sacrificio. Dovremo pertanto abituarci ad avvertire sempre più l'ardente volgersi degli occhi della nostra anima e l'intenso movimento dei nostri piedi teologici che ci rendono realmente presenti all'evento del Crocifisso Risorto, grazie appunto alla nostra comunione sacramentale. Anche se la dimensione conviviale è essenziale alla Messa, non dobbiamo dimenticare che essa non è primaria; essa è seconda. Primaria resta la sua dimensione sacrificale, ossia il riferimento delle nostre Messe all'unico sacrificio, precisamente attraverso la ripresa dei segni conviviali che Gesù la sera di quel primo Giovedì santo volle lasciare alla sua Chiesa.

Certo, il sacerdote non è tutto; la Messa non è l'affare del sacerdote. Il sacerdote non offre la Messa da solo; non dice mai *offerō*, ma sempre *offerimus*. È l'intera comunità radunata che con lui offre, e — per così dire — «con-celebra», in forza del comu-

¹⁸ La nozione di *repræsentatio* è tecnica a Trento (cfr DENZ.-SCHÖNM. 1740).

¹⁹ «E mentre facciamo [la frazione del pane] nella celebrazione eucaristica, gli occhi dell'anima sono ricondotti al Triduo pasquale: a ciò che si svolse la sera del Giovedì santo, durante l'ultima cena, e dopo di essa» (GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, n. 3, in *Enchiridion Vaticanum 22*, n. 215).

ne sacerdozio battesimale²⁰, al fine di essere ripresentata all'efficacia salvifica dell'evento pasquale. Ma con le sole sue forze, vale a dire senza il *munus sanctificandi* esercitato dal sacerdote, alla Tomba del Risorto la comunità non ritorna.

È questo che ha voluto ricordarci Giovanni Paolo II nell'enciclica sull'Eucaristia. Lamentando che «la necessità del sacerdozio ministeriale, la quale poggia sulla successione apostolica, rimane talvolta oscurata»²¹, così scriveva il Pontefice: «L'assemblea che si riunisce per la celebrazione dell'Eucaristia necessita assolutamente di un sacerdote ordinato che la presieda per poter essere veramente assemblea eucaristica. D'altra parte, la comunità non è in grado di darsi da sola il ministro ordinato. Questi è un dono che essa riceve attraverso la successione episcopale risalente agli Apostoli»²². Insomma: la semplice constatazione che al sacerdozio ordinato è legata la celebrazione dell'Eucaristia è sufficiente per farcelo riconoscere, nell'orizzonte dell'ortodossia cattolica, come una stella di prima grandezza. Per questo motivo il Curato d'Ars «parlava del sacerdozio come se non riuscisse a capacitarsi della grandezza del dono e del compito affidati a una creatura umana: "Oh come il sacerdote è grande!"»²³.

Il presbitero, collaboratore del vescovo per «insegnare»

Abbiamo visto che la *lex orandi* riconosce ai presbiteri lo status di *doctores fidei* di secondo grado, in quanto chiamati a svolgere, in dipendenza dal vescovo, un vero e proprio magistero. Nell'esercizio di questa loro funzione, i presbiteri si preoccupano di trasmettere non già le proprie vedute e convinzioni personali, bensì l'insegnamento della Chiesa, secondo la *mens eccle-*

²⁰ La nostra riflessione non contrasta con quanto afferma l'istruzione della CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO: «Il sacrificio eucaristico non va poi ritenuto come "concelebrazione" in senso univoco del sacerdote insieme con il popolo presente [...]. È assolutamente necessaria la volontà comune di evitare ogni ambiguità in materia e portare rimedio alle difficoltà insorte negli ultimi anni. Pertanto, si usino soltanto con cautela locuzioni quali "comunità celebrante" o "assemblea celebrante", o in altre lingue moderne "celebrating assembly", "asamblea celebrante", "assemblée célébrante", e simili» (*Redemptionis Sacramentum*, n. 42, in EV 22, n. 2228). Ovviamente su questa materia la cautela è d'obbligo. Essa però non ci può dispensare dal prestare attenzione al magistero della Chiesa in preghiera che riesce a comporre in maniera mirabile la distinzione dei ruoli.

²¹ GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia de Eucharistia*, n. 10, in EV 22, n. 226.

²² Ivi, n. 29, in EV 22, nn. 258-259.

²³ BENEDETTO XVI, «Lettera per l'indizione dell'Anno sacerdotale...», cit., 570.

siale, sia quando predicano dall'ambone, sia quando insegnano in scuola, sia quando colloquiano con l'uno o l'altro dei loro fedeli nel quadro della direzione spirituale.

Tra i vari ambiti nei quali i presbiteri sono chiamati a svolgere il loro magistero, il posto privilegiato spetta all'omelia liturgica. Sappiamo tutti che l'omelia languisce non solo perché chi è chiamato a farla non sempre vi ha profuso l'impegno adeguato, ma anche per una serie di difficoltà inerenti al suo genere letterario. Infatti è più agevole fare una conferenza di un'ora piuttosto che proporre un'omelia di dieci minuti. Mentre nella conferenza l'oratore ha sempre la possibilità di riprendere, ed eventualmente precisare, la sua esposizione, invece nell'omelia il predicatore deve proporre il messaggio attraverso una concatenazione di pensieri progressiva, lineare e limpida. Per questo, nel Sinodo che si è tenuto in Vaticano dal 5 al 26 ottobre 2008 sul tema *La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*, i vescovi sono accorsi al capezzale dell'omelia, ne hanno stilato la diagnosi e hanno prescritto gli opportuni rimedi²⁴.

Nella diagnosi si legge che, non di rado, «le nostre omelie sono insipide, non fanno presa, non mantengono desti» (mons. Joseph Aké, Costa d'Avorio). Talvolta l'omelia pare «un'algebra astratta» (mons. Vincent Ri Pyung-Ho, Corea), oppure si riduce a «un riassunto del testo biblico» (mons. Anton Leichtfried, Austria), con la conseguenza che «la predicazione ai nostri giorni può perdere il suo sapore, divenire formale e senza ispirazione, lasciando vuoto l'ascoltatore» (mons. Gerald Frederick Kicanas, Usa).

Senza dilungarci sull'elencazione delle carenze, veniamo subito ai rimedi proposti, che lasciamo emergere da un campione di considerazioni stimolanti. «Il sacerdote, in quanto ministro della Parola, completa ciò che manca alla predicazione di Gesù per il suo corpo che è la Chiesa» (card. Marc Ouellet, Canada). «Una nuova evangelizzazione esige una nuova formulazione e proclamazione del *kerygma* nell'interesse di una predicazione missionaria più efficace» (mons. Mark Benedict Coleridge, Australia). «Le omelie dovrebbero avere un contenuto più biblico, così da nutrire i fedeli con la Parola di Dio» (mons. Cornelius Fontem Esua, Camerun).

²⁴ Per una contestualizzazione più ampia delle proposte sinodali, che qui ci limitiamo a riferire in maniera succinta, cfr C. GIRAUDO, «Aiutare l'assemblea ad ascoltare la Parola. Natura e finalità dell'omelia liturgica», in *Rivista Liturgica* 95 (2008) 981-1000.

«Dobbiamo tornare alla predicazione mistagogica dei Padri della Chiesa» (mons. Desiderius Rwoma, Tanzania). «L'omelia liturgica rappresenta la migliore occasione per i nostri fedeli di incontrare la persona viva di Cristo» (mons. Donald William Wuerl, Usa). «Il presidente della celebrazione è il primo destinatario della sua predicazione» (mons. Ricardo Blázquez Pérez, Spagna). «Nell'omelia il ministro aiuta i fedeli ad ascoltare la Parola, guidandoli verso una risposta nella loro specifica situazione» (mons. Anthony Muheria, Kenya). È tempo di «non contentarsi più di dire con san Paolo “guai a me se non annuncio il Vangelo” [1 Cor 9,16], ma guai a me se non predicassi il Vangelo in maniera efficace» (mons. Fulgence Muteba Mugalu, Rep. Democratica del Congo). «Ogni settimana abbiamo l'opportunità di annunciare il Vangelo» (mons. Héctor Miguel Cabrejos Vidarte, Perù). «La grande responsabilità e l'opportunità dell'omelia [è questa]: grazie ad essa i credenti devono poter vivere per una settimana!» (mons. Anton Leichtfried, Austria). Un padre sinodale è giunto a ipotizzare, dopo l'«Anno di san Paolo» un «Anno della predicazione», precisando che, se una simile idea si realizzasse, «allora la *nuova primavera* per la cristianità, di cui parla il Santo Padre, potrebbe esplodere e fiorire in tutta la Chiesa, rinnovando la Chiesa, rafforzando l'evangelizzazione, intensificando la catechesi e promuovendo l'impegno cristiano» (mons. Gerald Frederick Kicanas, Usa). Anche se la proposta non si è concretizzata nella sua materialità, dobbiamo riconoscere che il messaggio è stato recepito nell'orizzonte dell'Anno sacerdotale.

Nel momento in cui questo tempo di grazia destinato a «evocare con tenerezza e riconoscenza l'immenso dono che i sacerdoti costituiscono [...] per la Chiesa» sta per concludersi, vogliamo riprendere con le parole di papa Benedetto l'immagine appena menzionata: «Nel contesto della spiritualità alimentata dalla pratica dei consigli evangelici, mi è caro rivolgere ai sacerdoti, in quest'Anno a loro dedicato, un particolare invito a saper cogliere la *nuova primavera* che lo Spirito sta suscitando ai giorni nostri nella Chiesa [...]»²⁵. Ora, nella luce dell'Anno sacerdotale e in continuità con il Sinodo sulla Parola di Dio, ci domandiamo: «Non sarà forse la riscoperta dell'omelia come esercizio eminente del magistero presbiterale il segno che precede e annuncia questa promettente primavera dello Spirito?».

²⁵ BENEDETTO XVI, «Lettera per l'indizione dell'Anno sacerdotale...», cit., 577.